

LO SVILUPPO DELLE PROFESSIONI DI RICERCA NEGLI "ORGANISMI DI RICERCA" AD ORDINAMENTO PRIVATO

di Luca Cicala

In Italia, gli organismi di ricerca ad ordinamento privato sono realtà di istituzione relativamente recente; la loro notevole autonomia organizzativa rende tali Enti particolarmente flessibili rispetto allo scenario economico e alle politiche per la ricerca italiane e comunitarie. La seguente analisi si propone di esaminare in che modo l'esercizio delle professioni di ricerca sia influenzato dall'attuale panorama politico ed economico e dalla previsione di come esso evolverà nei prossimi anni.

1. INTRODUZIONE

Negli ultimi venti anni, in Italia, sono sorti diversi Enti *no-profit* con finalità di ricerca e con ordinamento di diritto privato (fondazioni, società consortili, associazioni). Tali Enti, che in seguito denomineremo "organismi di ricerca privati", in molti casi nascono da una cooperazione tra pubblico e privato, con il proposito di trasferire i risultati della ricerca pubblica, solitamente a più alto rischio e legata a progetti di lungo periodo, al mondo dell'impresa per una trasformazione in prodotti o servizi.

Simili realtà sono pensate per operare nel "mercato della ricerca" secondo il principio di libera concorrenza: a fronte di fonti di finanziamento ordinarie da parte della Pubblica Amministrazione (Ministeri o Enti Locali) di misura limitata rispetto al fabbisogno complessivo, la sopravvivenza e la crescita degli Enti è legata essenzialmente alla capacità di reperire fondi pubblici e privati rispettivamente attraverso la partecipazione a bandi di finanziamento e la fornitura di servizi di ricerca e sperimentazione. In questo contesto, l'ordinamento di diritto privato garantisce una maggiore flessibilità rispetto a quello di diritto pubblico, consentendo una notevole autonomia nella rimodulazione della *mission* e nell'organizzazione del lavoro.

Risulta difficile effettuare una generalizzazione del modello "organismo di ricerca privato" a causa delle differenze in termini di ordinamento istituzionale, di rilevanza del contributo ordinario e del contratto di lavoro applicato ai dipendenti. E'

necessario, però, distinguere suddetti Enti che sono indipendenti nello scopo e finalizzati all'interesse collettivo, il cui controllo da parte delle imprese si limita alla designazione di alcuni membri della *governance*, dai centri di ricerca privati appartenenti alle grandi imprese indirizzati all'interesse economico delle imprese controllanti. Anche tra gli organismi di ricerca privati bisogna distinguere le realtà indipendenti dal punto di vista organizzativo, caratterizzate dalla prevalenza di personale con contratto a tempo indeterminato, da quelle che invece costituiscono una struttura di supporto per la gestione di progetti condivisi nell'ambito di una rete di altre istituzioni di ricerca e/o di imprese, che impiegano quasi esclusivamente lavoratori con contratti a termine i quali non proseguono il loro sviluppo professionale all'interno dell'Ente. In seguito le realtà a cui si farà riferimento sono quelle della prima categoria.

L'obiettivo del presente articolo è quello di fornire spunti di riflessione sia per chi lavora nell'ambito della ricerca e deve scegliere come intraprendere o proseguire il proprio percorso professionale in centri di ricerca pubblici, privati o misti, sia per chi si occupa di politica della ricerca e deve prendere delle decisioni sull'assetto e sull'ordinamento dei centri di ricerca a partecipazione pubblica o a finanziamento pubblico. Le osservazioni formulate derivano dall'esperienza diretta presso il CIRA (Centro Italiano Ricerche Aerospaziali), società consortile a maggioranza pubblica, senza scopo di lucro, con finalità di ricerca nel dominio di

aeronautica e spazio, affidataria del Programma nazionale di Ricerche Aerospaziali (PRORA) [13] [14], oltre che da scambi di informazioni con colleghi operanti in altre realtà.

2. POSIZIONAMENTO NEL MERCATO DELLA RICERCA

Recentemente anche in Italia, su spinta dell'Unione Europea (UE), si è progressivamente rafforzata l'idea che il mondo della ricerca possa e debba essere gestito in una logica di concorrenza in libero mercato [16], secondo cui gli stati e le imprese debbano essere messe in condizione di selezionare per ciascuno specifico progetto di ricerca gli Enti, pubblici o privati, in grado di offrire loro il miglior servizio.

Il "mercato della ricerca" è tuttavia soggetto a diversi fattori di "distorsione", tra cui i seguenti:

1. le imprese, almeno oggi, in Europa non investono a sufficienza in programmi di ricerca e sviluppo (R&S) per cui il mercato è attualmente fortemente condizionato da interventi pubblici di incentivazione economica;
2. quando sono gli stati a pagare il "servizio", la scelta del miglior offerente deve avvenire secondo criteri oggettivi e codificati di interesse pubblico, che sono inevitabilmente misure imperfette della qualità del servizio fornito;
3. l'impatto della ricerca sul bene della comunità è influenzato positivamente nel lungo periodo dalla larga diffusione dei risultati nella comunità scientifica, per cui la presenza di istituzioni finalizzate alla diffusione generale della conoscenza è ulteriormente incentivata rispetto alla costituzione di realtà che operano negli interessi di un gruppo ristretto di agenti economici.

In coerenza con la strategia di Lisbona, l'UE ha definito una "Disciplina comunitaria

in materia di aiuti di stato a favore di ricerca, sviluppo e innovazione"[3]. Tale disciplina, in deroga al Trattato dell'Unione Europea [2], consente gli aiuti di stato per R&S.

L' "intensità di aiuto" massima erogabile varia a seconda del tipo di attività svolta (ricerca di base, ricerca industriale, sviluppo sperimentale [1]) e diminuisce progressivamente avvicinandosi alle applicazioni. Per le attività di ricerca industriale si può arrivare ad un incentivo del 65% per le grandi imprese e dell' 80% per quelle piccole.

E' di interesse evidenziare come nel documento vi sia una distinzione tra gli Enti di ricerca *no-profit* ed indipendenti, denominati "organismi di ricerca", e le strutture di ricerca controllate dalle imprese. I primi, pubblici o privati che siano, hanno per finalità statutaria la produzione e la diffusione di nuova conoscenza e non perseguono meramente il fine economico. La collaborazione delle imprese con gli organismi di ricerca permette alle prime di accedere ad ulteriori agevolazioni (pari ad una "intensità di aiuto" del 15% per le piccole imprese e del 10% per le grandi), purché i risultati conseguiti nell'ambito della ricerca rimangano di proprietà dell'organismo di ricerca e possano essere resi pubblici.

Questo tipo di distorsione del mercato è efficace nello stimolare la formazione di cordate di progetto miste, tuttavia può accadere che le imprese, soddisfatte del vantaggio ottenuto, si possano sentire deresponsabilizzate nel seguire le attività degli organismi di ricerca. Un'ulteriore problematica è costituita dal fatto che spesso gli studi effettuati dagli organismi di ricerca possono essere considerati, per contenuti o per livello di maturità, troppo distanti dai piani di sviluppo delle imprese, che possono valutare le ricerche condotte poco spendibili nel breve periodo e ad alto rischio di insuccesso. La collaborazione tra organismi di ricerca ed imprese, pertanto, spesso si riduce a focalizzare le energie su tematiche di comune interesse, senza però stimolare uno scambio di *know how* ed una sinergia di obiettivi di rilevanza tale da incidere sui

rispettivi programmi di lungo periodo. Gli incentivi pubblici non producono pertanto "effetti addizionali" rispetto agli investimenti in R&S che le imprese avrebbero effettuato comunque, anche in assenza di contributi. Un recente studio portato avanti dal consulente del Governo Italiano Francesco Giavazzi [5] fa emergere che "*l'evidenza empirica, sia a livello internazionale che per l'Italia, indica l'esistenza di effetti addizionali per alcuni sussidi alla R&S, ma limitatamente alle piccole e medie imprese e alle start-up.*" Lo studio tuttavia non prende in considerazione gli effetti positivi che la collaborazione con le grandi imprese può avere sullo sviluppo dei programmi degli organismi di ricerca, e quindi sulla qualità del *know how* che essi possono sviluppare e trasferire in prospettiva alle piccole e medie imprese. Le problematiche di R&S affrontate dalle grandi imprese sono in genere più rilevanti di quelle affrontate dalle realtà di più piccole dimensioni e sono potenzialmente di maggior stimolo per la formulazione di soluzioni innovative, a patto che l'organismo di ricerca sia effettivamente coinvolto nelle attività di ricerca e non sia utilizzato impropriamente per la fornitura di meri servizi tecnologici.

Le realtà di ricerca che non godono di finanziamenti pubblici ordinari rilevanti o che vogliono svilupparsi ulteriormente, non possono non considerare l'importante problematica del rapporto con il mondo dell'industria e dei servizi, tanto più che, in assenza di strategie adeguate, ci si può aspettare un crescente disinteresse delle imprese man mano che le attività di R&S saranno sempre meno incentivate dagli stati.

La risposta a questa sfida dipende sostanzialmente dall'analisi quantitativa che il *management* dell'Ente effettua della disponibilità sul mercato di fondi pubblici e privati, sia attuale che in previsione. Infatti, mentre l'accesso ai fondi pubblici sarà sempre più legato all'autorevolezza scientifica dell'Ente, valutabile analizzando la diffusione internazionale della documentazione scientifica prodotta (valutazione degli indicatori "a priori"), l'interesse da parte delle imprese è legato

soprattutto all'efficacia dei programmi di trasferimento tecnologico valutabile come ritorno di investimento sulla base di un'esperienza diretta e soggettiva delle imprese stesse, spesso su scala nazionale o locale (valutazione degli indicatori "a posteriori").

Per quanto detto, le strategie di posizionamento sul mercato di un organismo di ricerca, si possono collocare tra due estremi.

Strategia mirata alla produzione scientifica - Una prima strategia, considerate anche le difficoltà nello stabilire una sinergia con le imprese, è quella di utilizzare il progetto e le poche informazioni fornite dai partner industriali per alimentare un proprio filone di ricerca di lungo periodo, non necessariamente di attuale interesse industriale ma ad alta potenzialità tecnologica. Alla base dell'adozione di questa strategia vi sono le seguenti considerazioni. In primis, bisogna prestare attenzione a distinguere le esigenze del momento delle singole imprese dai bisogni strutturali della comunità. Infatti, un organismo di ricerca, pur dovendo studiare le esigenze contingenti delle imprese, deve soprattutto puntare a trovare soluzioni di impatto significativo sulla società. Il sistema di finanziamento pubblico garantirà sempre una copertura per le ricerche di eccellenza scientifica e probabilmente, a valle di una maturazione del mercato, anche gli investitori privati potranno essere attratti. Le *governance* che adottano questa strategia, ne misurano il successo valutando gli indicatori bibliometrici della produzione scientifica, legati al numero di citazioni e all'*impact factor* dei lavori pubblicati. Il *core business* dell'Ente è considerato la ricerca scientifica. Gli stati possono incentivare l'adozione di questa strategia aumentando i finanziamenti per la ricerca ed assegnandoli in base a criteri di valutazione della produzione scientifica. Il rischio per gli stati è che la ricerca si allontani troppo dagli interessi dell'impresa, diventando autoreferenziale nell'ambito della comunità scientifica di riferimento o

legandosi ad uno sviluppo industriale di altri paesi, non avendo le imprese presenti sul territorio degli stati finanziatori sufficiente influenza nel premiare le ricerche di loro maggior interesse.

Strategia orientata al trasferimento tecnologico - Una seconda strategia può essere quella di avvicinarsi quanto più possibile al mondo delle imprese, sia essendo disponibili a cambiare frequentemente le tematiche di ricerca studiate in funzione degli interessi industriali, sia promuovendo continuamente progetti mirati al perfezionamento delle capacità di trasferimento del *know how*, con la finalità ultima di trovare un spazio nel processo produttivo. L'obiettivo di lungo periodo è quello di mantenere un ruolo strategico per le imprese, non solo come partner di progetto ma anche come fornitore di servizi, quando l'effetto positivo degli incentivi si estinguerà, avendo dato vita ad esperienze in cui le imprese possano aver riscontrato, in seguito alla collaborazione, dei vantaggi tecnologici misurabili in tempi di mercato. Le *governance* che adottano questa strategia, ne misurano il successo valutando il fatturato dell'Ente o grandezze similari. Il *core business* dell'Ente è il trasferimento delle tecnologie sviluppate. Gli stati possono incentivare l'adozione di questa strategia riducendo gli stanziamenti ordinari degli Enti di ricerca a favore di quelli per progetti in cooperazione con le imprese. Il rischio per gli stati, ma anche per i Ricercatori, è che possano essere premiate, principalmente, le attività di minor impatto tecnologico ma più facilmente trasferibili; nel caso peggiore si può verificare il prevalere di situazioni di concorrenza sleale in cui mere attività di tecnologia, di interesse immediato delle imprese ma di scarso valore aggiunto per la collettività, possano essere finanziate con fondi per la ricerca.

E' rilevante notare come entrambe le strategie mirino a massimizzare meri indicatori di una ricerca di successo, cioè di utilità collettiva, senza però garantirla in senso assoluto. Infatti, la diffusione della ricerca nella comunità scientifica di

riferimento è correlata statisticamente ma non in modo deterministico alla validità della ricerca, che può essere valutata solo a posteriori nel lungo periodo, mentre il fatturato di un Ente di ricerca non necessariamente deriva dallo svolgimento di attività tecnologiche che abbiano un ritorno tangibile, oltre che per la singola impresa, anche per la società.

Le scelte tra le due strategie è fortemente condizionata dai seguenti fattori:

- la possibilità per l'Ente di svolgere attività di ricerca industriale: ad esempio, per gli Enti impegnati nella ricerca di base la strategia orientata al trasferimento tecnologico potrebbe essere inattuabile;

- l'attitudine al rischio delle imprese, e dunque la loro propensione ad investire in ricerche altamente innovative, crescente con la dimensione delle stesse e con la concorrenzialità del mercato;

- la percentuale di finanziamento ordinario rispetto al fabbisogno dell'organismo di ricerca: se il contributo ordinario non è rilevante, la dipendenza dal mercato e dunque dalle imprese è forte, per cui la strategia orientata al trasferimento tecnologico è quasi obbligatoria;

- la distorsione del mercato della ricerca causata dagli incentivi pubblici: se gli incentivi sono elevati e la componente di incentivo per l'alleanza con gli organismi di ricerca è significativa, ambo le strategie non influenzano il mercato;

- i criteri di premialità con cui vengono assegnati gli incentivi: la strategia mirata alla produzione scientifica non ha effetti significativi nel conseguimento di finanziamenti se le eccellenze non vengono premiate adeguatamente, mentre può essere vincente se gli indicatori "a priori", come gli indicatori

bibliometrici o la produzione brevettuale, sono considerati rilevanti nell'assegnazione degli stanziamenti;

- il finanziamento di grandi progetti tematici di interesse industriale nazionale o sovranazionale: gli organismi che orientano la loro strategia al trasferimento tecnologico possono più facilmente ricollocarsi sui temi proposti, mentre gli organismi la cui strategia è orientata invece alla produzione scientifica possono subire sorti alterne, essendo meno flessibili nel cambiare tematica di ricerca.

Attualmente la principale preoccupazione dei *management* degli organismi di ricerca privati consiste nell'elaborazione della migliore strategia mista tra le due sopra descritte. Il successo o l'insuccesso della strategia adottata dipenderà non solo dalla valida analisi dello scenario attuale ma anche dalla corretta previsione dell'evoluzione dello stesso nel lungo periodo.

3. MODELLI ORGANIZZATIVI

I modelli organizzativi orientati alla produzione scientifica sono ben noti e rispecchiano a grandi linee quello che accade nell'Università Italiana che, stando agli indicatori bibliometrici, nonostante la rimodulazione dei fondi ordinari, ancora riesce a mantenere risultati apprezzabili nel panorama internazionale.

Secondo quanto definito dalla strategia di Lisbona, la ricerca in Europa potrebbe diventare in tempi brevi orientata soprattutto al trasferimento tecnologico. Tra gli obiettivi di Lisbona vi è, infatti, il raggiungimento della situazione in cui i due terzi dei finanziamenti per la ricerca provengono dalle imprese.

Gli organismi di ricerca con ordinamento di diritto privato, in Italia, sono più adatti di quelli pubblici a perseguire una strategia di

trasferimento tecnologico. Prima di tutto, essi sono intrinsecamente soggetti alle regole di mercato: da un lato, possono crescere in piena autonomia, non essendo vincolati da leggi di pianta organica, dall'altro possono anche soccombere, non essendo protetti contro il fallimento dell'attività economica. Inoltre, i contratti di lavoro sono di diritto privato, per cui le carriere dei Ricercatori non sono necessariamente vincolate all'obiettivo di massimizzare la produzione scientifica; ciò garantisce all'Ente, la possibilità di dirigere il personale verso gli obiettivi di volta in volta richiesti dal mercato.

Attualmente, le imprese richiedono ad un organismo di ricerca di trasferire concretamente nuove tecnologie che possano diventare prodotti o servizi, fornendo analisi tali, da consentire una valutazione del rischio di innovazione che sia affidabile. Un altro *business* di potenziale importanza è quello della proprietà intellettuale, però, al momento, risulta problematico come effettivamente gli organismi di ricerca possano trarre benefici dalla brevettazione, in quanto, a differenza delle grandi imprese, essi non hanno la possibilità economica di difendere legalmente i propri brevetti su scala globale. Al momento, molti organismi di ricerca privati, nell'ambito di una strategia mirata alla produzione scientifica, utilizzano i brevetti per incrementare il proprio prestigio scientifico e per migliorare la propria competitività nell'accesso a fondi pubblici. Invece, altre realtà che perseguono una strategia di massimizzazione del risultato di esercizio, non investono affatto nella protezione della proprietà industriale, considerandola un'attività in perdita, finendo indirettamente per ostacolare la crescita professionale dei Ricercatori, che, in ordinamento privato, non hanno diritto di presentare domanda di brevetto, nemmeno nell'ambito di progetti finanziati prevalentemente con fondi pubblici [8] [9].

L'organizzazione interna di un Ente che persegue una strategia orientata al trasferimento tecnologico può essere caratterizzata dai seguenti aspetti. In primo luogo, il personale con *background* tecnico

oltre alla ricerca svolge altre mansioni nelle varie fasi della propria carriera, a volte abbandonando completamente l'attività di ricerca per la progettazione delle *facility* di sperimentazione, per la vendita dei servizi di ricerca, per la proposizione, la gestione tecnica oppure la rendicontazione dei progetti. Le unità organizzative tecniche possono non occuparsi direttamente di ricerca, ma essere, ad esempio, unità di sviluppo *business*, di organizzazione dei progetti o di supporto gestionale. Può non esserci distinzione formale tra Ricercatori e Tecnologi, la possibilità di svolgere un'attività di ricerca o di tecnologia dipende dalle esigenze del progetto in corso e dalle necessità dei *partner* industriali. Gli obiettivi del personale tecnico possono differire da quello di massimizzare gli indici bibliometrici dell'Ente (non vale la regola "*publish or perish*") o da quello di brevettare nuove soluzioni tecnologiche.

Gli organismi di ricerca privati, qualora ritengano di aver raggiunto una competitività stabile sulle commesse private o sui progetti cofinanziati, possono decidere di superare le dimensioni supportate dal solo finanziamento ordinario o crescendo come centro di ricerca oppure convertendo in un secondo momento il *core business* in progettazione e sviluppo delle tecnologie innovative prodotte nella prima fase di attività.

4. CONTRATTI DI LAVORO

Non esiste un contratto nazionale per gli Enti privati che svolgono attività di ricerca: negli Enti di ricerca ad ordinamento privato, ad eccezione delle fondazioni trentine Bruno Kessler e Mach [11], si fa riferimento a contratti di diritto privato (industria metalmeccanica, industria chimica, commercio) nei quali l'inquadramento dei lavoratori è "unico", senza alcuna distinzione di mansione, a differenza di come avviene nel pubblico in cui vi sono tre carriere distinte per i Ricercatori, per i Tecnologi e per il personale tecnico amministrativo.

Il CCNL dell'industria metalmeccanica [10] è adottato in diverse realtà di ricerca di interesse nazionale ad esempio, nelle società consortili CIRA ed Elettra (la società di ricerca che gestisce il sincrotrone di Trieste). Si tratta di una tipica piattaforma industriale che per la generalità di applicazione, per la conseguente necessità di prevedere una grande quantità di profili professionali, per il fatto di essere contrattata prevalentemente dalle rappresentanze operaie, non dettaglia la figura professionale del "ricercatore", solo accennata, limitandosi a collocarne il livello di inquadramento. Un approfondimento dei profili professionali può essere comunque implementato nelle piattaforme integrative contrattate Ente per Ente con le rappresentanze sindacali.

Negli organismi di ricerca privati si riscontra spesso la completa assenza di distinzione all'interno dei *team* di ricerca tra Ricercatori e Tecnologi, con il risultato che non vi è differenziazione di obiettivi tra le due professionalità, che diventano, dunque, di tipo realizzativo (progettare un dimostratore tecnologico, caratterizzarlo, scrivere documentazione tecnica). Non vengono pianificate, invece, le pubblicazioni scientifiche che nelle intenzioni del *management* dovrebbero conseguentemente venire a valle del lavoro svolto con un contributo volontario da parte dei membri del *team* che hanno la preparazione scientifica per svolgere questo tipo di attività. Una gestione di questo tipo, pur potendo trovare qualche giustificazione strategica, in linea di principio, appare contraria alla Carta Europea dei Ricercatori, che raccomanda: "*Tutti i Ricercatori che hanno abbracciato la carriera di ricercatore devono essere riconosciuti come professionisti*" (della ricerca) "*ed essere trattati di conseguenza*" [4], a partire naturalmente dal riconoscimento degli obiettivi professionali.

La gestione della produzione scientifica che, in linea di principio, nel modello di privato è piena prerogativa dell'Ente che può regolamentare in maniera molto restrittiva o semplicemente può non promuovere la diffusione di documentazione scientifica o

tecnica, di banche dati o ancora di *software*. Tali condizioni possono verificarsi qualora sia ritenuto strategico valorizzare economicamente il materiale in altro modo o, in alternativa, sia ritenuto troppo costoso procederne alla corretta diffusione. Nel secondo caso è praticamente impossibile ottenere dal *management* eventuali liberatorie affinché il ricercatore possa promuovere la propria produzione scientifica a proprie spese o con fondi raccolti autonomamente, ad esempio mediante creazione di banche dati aperte, diffusione di software gratuito, deposito di brevetti o partecipazione a *start-up*.

Dinamiche di questo tipo, che finiscono per essere lesive della professionalità del ricercatore, sono altamente indesiderate da parte degli stati, soprattutto in occasione di programmi finanziati interamente con fondi ordinari o di progetti cofinanziati. Per il superamento di questa problematica sarebbe di fondamentale importanza che il diritto positivo degli stati fosse ben chiaro nell'attribuire, nell'ambito di tutte le realtà *no-profit*, pubbliche o private, anche al ricercatore e non esclusivamente all'Ente il diritto alla diffusione e alla promozione dei risultati, ad eccezione ovviamente dei casi in cui i prodotti della ricerca siano per contratto proprietà dei committenti o siano protetti per ragioni di pubblica sicurezza. Restrizioni alla pubblicazione e alla libera diffusione dei risultati, del resto, sono in netto contrasto con la Carta Europea dei Ricercatori, che prevede per il ricercatore non il diritto ma l'obbligo a dare massima diffusione alle proprie ricerche: *"Tutti i Ricercatori dovrebbero accertarsi, conformemente alle prescrizioni contrattuali, che i risultati delle loro ricerche siano diffusi e valorizzati, ossia comunicati, trasferiti in altri contesti di ricerca o, se del caso, commercializzati. I Ricercatori di comprovata esperienza sono particolarmente tenuti ad accertarsi che le ricerche siano proficue e che i risultati siano valorizzati o resi accessibili al pubblico (o entrambe le cose) laddove possibile."* [4] Analogamente una normativa unificata potrebbe incentivare l'autoimprenditorialità dei Ricercatori e regolare la costituzione di *start-up* da parte

dei dipendenti degli organismi di ricerca pubblici e privati, a completamento di quanto proposto in recenti studi commissionati dal Ministero dello Sviluppo Economico [15].

Si può constatare che nelle implementazioni del suddetto modello, di ispirazione aziendale, vi sia spesso una notevole mancanza di correlazione tra avanzamento di carriera e produttività scientifica, sulla base della considerazione che la competenza scientifica, necessaria alla valorizzazione dell'attività dell'Ente nella comunità di riferimento, sia ben distinta dalla competenza manageriale, necessaria alla massimizzazione del risultato economico di esercizio dell'Ente. Un modello di tipo aziendale, se adottato in un contesto di mercato in cui la consequenzialità tra qualità della ricerca prodotta e finanziamenti ottenuti è debole, può incidere negativamente sulla professionalità del ricercatore che, perseguendo gli obiettivi dell'Ente, si ritrova con il passare del tempo un profilo non riconosciuto nel mercato del lavoro della ricerca che è un mercato internazionale con parametri di qualità standardizzati. Per quanto la Carta Europea dei Ricercatori auspichi *"un sistema di assunzione e uno sviluppo professionale più trasparenti, aperti, equi e accettati a livello internazionale, come presupposto per un vero mercato europeo del lavoro per i Ricercatori"* [4], al momento in Italia, anche nell'ambito *no-profit*, vi è una forte discontinuità tra settore pubblico e settore privato che rende i due mercati del lavoro praticamente disgiunti: solo il sistema pubblico riesce metodicamente a garantire una continuità professionale con il sistema europeo idealmente descritto dalla Carta Europea dei Ricercatori, mentre nel privato tale continuità deve essere conseguita personalmente dal singolo ricercatore indipendentemente dall'indirizzo dell'Ente.

5. SITUAZIONE SINDACALE

La difesa della professionalità del ricercatore all'interno degli organismi di ricerca privati, ad oggi, in Italia, è particolarmente difficile.

Innanzitutto, nell'ambito dei rapporti sindacali interni all'Ente, sia da parte delle RSU che da parte del datore di lavoro, vi è poca disponibilità pratica a seguire nel dettaglio lo sviluppo di una singola professionalità, quella del ricercatore, essendo invece le energie quasi esclusivamente assorbite da questioni di interesse comune a tutti i lavoratori.

Inoltre, per quanto le piattaforme integrative dell'Ente, che rendono particolare il CCNL, possano far richiamo alla Carta Europea dei Ricercatori (*"è del tutto legittimo, nonché auspicabile, che i Ricercatori siano rappresentati negli organi consultivi, decisionali e d'informazione delle istituzioni per cui lavorano, in modo da proteggere e promuovere i loro interessi individuali e collettivi in quanto professionisti e da contribuire attivamente al funzionamento dell'istituzione"* [4]), la partecipazione di questi ultimi all'indirizzo scientifico è generalmente molto limitata da statuti che non prevedono organi consultivi scientifici con una significativa rappresentanza di Ricercatori dell'Ente. La situazione, sotto questo aspetto, è molto simile a quella della maggior parte degli Enti Pubblici di Ricerca [11].

Infine, per cambiare la situazione, a livello nazionale non sembra facile costituire massa critica tra i lavoratori alle dipendenze degli organismi di ricerca privati a causa di una notevole frammentazione dei contratti di lavoro applicati che sono quasi sempre contratti industriali che mal si adeguano al contesto lavorativo della ricerca. Per i professionisti della ricerca è dunque di fondamentale importanza che, nei contesti istituzionali in cui le regole del mercato della ricerca sono discusse, si voglia interpellare una rappresentanza trasversale rispetto all'ordinamento giuridico degli Enti e al contratto di lavoro applicato.

6. CONCLUSIONI

Gli "organismi di ricerca privati" sono istituzioni *no-profit* con finalità di ricerca ad ordinamento privato. La loro indipendenza formale dalle imprese e la finalità di

diffusione della conoscenza, rendono tale istituzioni diverse dalle strutture di ricerca completamente controllate dalle imprese. L'alleanza con queste realtà è di notevole interesse strategico per le imprese europee in virtù della corrente normativa sugli incentivi per le attività di R&S. Gli organismi di ricerca privati sono generalmente soggetti alle regole del mercato, per questo motivo formulano strategie di posizionamento particolarmente rivolte alle esigenze delle imprese, che sono candidate, secondo la strategia di Lisbona, ad essere le principali finanziatrici della ricerca europea. Per quanto detto, in Italia, paese in cui vi è bassa propensione delle imprese ad investire in ricerche ad alto livello di innovazione ed alto rischio, spesso gli organismi di ricerca tendono a posizionarsi su attività di trasferimento tecnologico piuttosto che su attività di produzione scientifica e diffusione della conoscenza. Sulla produzione di brevetti, che pur rappresenta un'attività di notevole interesse per la professionalità del ricercatore, spesso non vi è adeguato investimento, anche perché i *management* non sono in grado di formulare delle strategie di ritorno economico dalla protezione della proprietà intellettuale. Quest'ultima caratteristica rappresenta una notevole differenza tra organismi di ricerca indipendenti ed Enti direttamente controllati dalle grandi imprese, che invece svolgono molta attività brevettuale.

Il lavoro di ricercatore negli organismi di ricerca privati, almeno in Italia, non presenta obiettivi professionali codificati e riconoscibili a livello internazionale come nel caso dei centri di ricerca pubblici in cui la qualità di un ricercatore si misura con la produttività scientifica, né banalmente si può rimpiazzare nel modello pubblico la produzione di pubblicazioni scientifiche con quello di brevetti industriali. L'obiettivo principale di un organismo di ricerca privato consiste nel massimizzare la forza di attrazione nei confronti delle imprese, oggi partner di progetto, domani auspiccate finanziatrici, mediante il raggiungimento di livelli di alta competitività nel trasferimento di nuove tecnologie. Per questo motivo, negli

organismi di ricerca privati la produttività scientifica e brevettuale e la progressione di carriera sono attualmente non necessariamente correlate, con conseguente ridirezione degli obiettivi del personale di ricerca ed allontanamento dal modello professionale di riferimento internazionale.

Lavorare negli organismi di ricerca privati rappresenta per i Ricercatori un'opportunità, a causa del più profondo inserimento nella realtà economica ed industriale, tuttavia, la figura del ricercatore è sicuramente meno tutelata che nel settore pubblico e la professionalità del ricercatore si può considerare in qualche modo a rischio. Regole vere e proprie per la tutela della professionalità non riescono ad emergere, del resto, anche a causa della frammentarietà dei contratti di lavoro applicati.

Gli interessi del ricercatore, il quale ambisce ad una carriera riconoscibile a livello internazionale, spesso coincidono con quella degli stati, i quali, oltre al trasferimento tecnologico, da sempre si adoperano ad incentivare la produzione scientifica e la diffusione della conoscenza. Per questo motivo, diventa di grande attualità per i Ricercatori, sollecitare l'intervento degli stati a livello legislativo per istituire nome per la libertà di diffusione dei risultati e per la gestione della proprietà intellettuale da applicarsi ai programmi portati avanti con finanziamenti pubblici e nell'ambito dei progetti cofinanziati con più elevati incentivi. La valutazione a posteriori dei risultati a libera diffusione potrebbe contribuire a quantificare l'efficacia dei contributi concessi, nella misura in cui essi siano stati stanziati per la diffusione di nuova conoscenza o per lo stimolo dell'attività inventiva. *"Una valutazione indipendente dell'efficacia dei contributi concessi in passato dovrebbe essere*

l'elemento più importante nelle decidere se e quali assegnarne in futuro." [5] . Un sistema centralizzato ed efficace di valutazione a posteriori dei progetti, nell'ambito del recentemente istituito "Fondo per la crescita sostenibile" [6] , potrebbe costituire un'alternativa alla prospettiva di completa sostituzione dei contributi "a bando" con la defiscalizzazione delle attività "incrementali" di R&S [5] , criterio a cui sono ispirati gli ultimi interventi legislativi [7] .

Anche il rispetto della Carta Europea dei Ricercatori potrebbe diventare per l'organismo di ricerca, pubblico o privato, un prerequisito per l'ammissione a certe intensità di aiuto.

Del resto la stessa Carta Europea dei Ricercatori raccomanda che *"Gli stati membri considerino questi principi generali e requisiti come parte integrante dei meccanismi istituzionali di garanzia della qualità, vedendoli come un mezzo per fissare criteri di finanziamento per i sistemi di finanziamento nazionali e regionali, e, allo stesso tempo, adottandoli per le procedure di audit, monitoraggio e valutazione degli organismi pubblici"*. [4] . Appare necessario che l'intervento degli stati in economia, che oggi si propone di incentivare le imprese ad investire maggiormente in attività di ricerca, sia efficacemente completato da un intervento analogo sul mercato del lavoro, che possa favorire per i Ricercatori, a maggior ragione nei contesti in cui il finanziamento pubblico è preponderante, lo sviluppo di un profilo professionale di livello internazionale, riconoscibile nello Spazio Europeo della Ricerca [16] . A questo scopo, attraverso nuovi strumenti normativi, occorre tutelare e promuovere la professionalità del "ricercatore che svolge pubblico servizio", al di là della natura pubblica o privata del rapporto di lavoro.

BIBLIOGRAFIA

- [1] *Manuale di Frascati, OCSE, 2002.*
- [2] *Trattato dell'Unione Europea, Maastricht 1992.*
- [3] *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea 30 dicembre 2006, C 323 - Disciplina Comunitaria sugli Aiuti di Stato a favore di Ricerca, Sviluppo e Innovazione.*

- [4] *Raccomandazione della Commissione Europea n.251, 11 marzo 2005 - Carta Europea dei Ricercatori.*
- [5] *Analisi e Raccomandazioni sui Contributi Pubblici alle Imprese, Rapporto al Presidente del Consiglio e Ministro dell'Economia e delle finanze e al Ministro dello Sviluppo, delle Infrastrutture e dei Trasporti, redatto su incarico del Consiglio dei Ministri del 30 aprile 2012.*
- [6] *Legge 7 agosto 2012, n. 134, conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 giugno 2012, n. 83, recante Misure urgenti per la crescita del Paese.*
- [7] *Legge 12 luglio 2011, n. 106, Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 maggio 2011, n. 70, concernente Semestre Europeo - Prime disposizioni urgenti per l'economia.*
- [8] *Decreto Legislativo, 10 febbraio 2005 n. 30, G.U. n.52, marzo 2005, Codice della proprietà industriale.*
- [9] *Decreto Legislativo, 13 agosto 2010 n. 195, G.U. n. 192, agosto 2010.*
- [10] *Contratto collettivo nazionale di lavoro per le lavoratrici e i lavoratori addetti all'industria metalmeccanica privata e alla installazione di impianti, 20 gennaio 2008.*
- [11] *Contratto Collettivo Provinciale di Lavoro per il Personale delle Fondazioni di Ricerca, di cui la legge provinciale n. 14 del 2 agosto 2005.*
- [12] *Libro Bianco Sulla condizione dei Ricercatori degli Enti Pubblici di Ricerca un raffronto con i principi della Carta Europea dei Ricercatori, ANPRI, novembre 2010.*
- [13] *Legge n. 184, 16 maggio 1989, G.U. n.120, maggio 1989 - Realizzazione e funzionamento del programma nazionale di ricerche aerospaziali (PRORA).*
- [14] *Legge n. 46, 14 febbraio 1991, G.U. n. 42, febbraio 1992 - Contributo dello Stato alle spese di gestione del programma nazionale di ricerche aerospaziali (PRORA).*
- [15] *Restart Italia! Rapporto della task force sulle startup istituita dal Ministero dello Sviluppo Economico, diffuso in data 11 settembre 2012.*
- [16] *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico e Sociale e al Comitato delle Regioni, verso uno Spazio Europeo della Ricerca, 18 gennaio 2000.*

LUCA CICALA

Dottore di ricerca in Ingegneria Elettronica delle Telecomunicazioni, dopo esperienze di lavoro presso l'Università degli Studi "Federico II" di Napoli e presso il CNIT (Consorzio Nazionale Interuniversitario per le Telecomunicazioni), è oggi ricercatore presso il CIRA (Centro Italiano Ricerche Aerospaziali) dove si occupa di elaborazione di immagini e visione artificiale per applicazioni aeronautiche e spaziali. Nell'ambito di ANPRI attualmente svolge la funzione di segretario di Ente ed è membro del Consiglio Nazionale.

Contatti:

Luca Cicala
CIRA – Centro Italiano Ricerche Aerospaziali
Via Maiorise snc
Tel. 0823.62.3843

81043 Capua (CE)
e.mail: l.cicala@cira.it